

Il romanzo romantico-realistico

Haverbach parte dall'analisi di un brano dell'*Odissea*, poi passa all'analisi di un passo della Bibbia. Lì infatti si trovano le radici greche e religiose della civiltà contemporanea. Nella sua opera, scritta durante la seconda guerra mondiale, parte sempre riferendosi ad un brano (Genio e importante, per poi approfondire l'analisi).

La mescolanza degli stili, dice Haverbach, è tipicamente cristiano, e si rifà alla Bibbia: trova un massima espressione nell'opera di Dante. Lo stile della Bibbia è umile, semplice, tuttavia serve per parlare di cose sublimi. La separazione degli stili invece è qualcosa di tipicamente classico.

Nel 1830, secondo Haverbach, nasce il romanzo romantico-realistico, con "Il rosso e il nero" di Stendhal. È narrazione di vicende di persone di estrazione sociale medio-bassa, trattate con serietà, problematicità, complessità, tragicità. Esse sono strettamente legate al contesto storico in cui vivono: esse dev'essere contemporanea o comunque molto recente rispetto all'autore. Stendhal tratta con grande serietà i personaggi, e non con ironia o patetici. Lo stile non è troppo basso, ma nemmeno sublime, perché si rivolge ad un pubblico ampio. Balzac dice di voler rappresentare l'intera società francese, senza trascurare alcun aspetto e tenendo in considerazione l'ambiente in cui si svolgono le vicende. Considera tutti i vari strati sociali, senza trascurare gli aspetti che fanno parte della loro vita quotidiana, di cui si ha una descrizione dettagliata.

Il narratore è onnisciente: ha l'idea di rappresentare la totalità della realtà, e soprattutto di farlo con ordine. C'è l'idea di una dominazione da parte dell'autore nei confronti della realtà.

Nel 1857 Flaubert termina il suo romanzo, "Madame Bovary". Flaubert venne processato per ragioni squisitamente linguistiche. Il narratore era onnisciente, e commentava le vicende, giudicandole: nel romanzo di Flaubert invece c'è l'imparzialità, e non viene mai detto esplicitamente che Emma aveva sbagliato. L'idea era quella di osservare la realtà con gli occhi di Dio, senza esprimere alcun giudizio morale, ma lasciando che le cose parlassero da sé. In realtà Flaubert parla delle vicende con sottile tono ironico, arricchendo

l'ipocrisia e la frivolezza della borghesia, ma senza mai condannare esplicitamente. Un passo il discorso indirizzato a Flaubert, per cui non si espone se sia la voce del narratore o quella di un personaggio o parole (P. 108). Non c'è nessun verbo che ci faccia capire quando inizia il pensiero del personaggio, e l'azione che vuole tutto questo, e lo rappresenta per due funzioni opposte: talvolta per esprimere il suo concetto, talvolta per esprimere il suo dissenso. Con un narratore onnisciente e più facile comprendere le vicende: tuttavia, nell'*Ottocento* viene progressivamente eliminato perché non c'è più la sicurezza, da parte degli autori, di poter dominare la materia trattata.

Baudelaire

Nella "Parola d'aurora" il dialogo si svolge tra il poeta e una persona ignota. A metà *Ottocento* infatti, secondo il critico tedesco Benjamin, l'arte ha perso l'anima. Essa è diventata una merce: le poesie vengono scritte e poi vendute. Inoltre, sono inutili, se non per coloro che le considerano un intrattenimento. Gli artisti non hanno più un ruolo prestigioso: di positivo c'è il fatto che diventano simili alle persone comuni; con la differenza che cercano il mondo dai margini della società.

A metà del secolo infatti nasce l'editoria imprenditoriale, grazie alla riproducibilità tecnica dell'opera d'arte, venduta in vari formati a basso prezzo.

Nella poesia "Al letterato" c'è un attacco, una provocazione: è tutto il contenuto della copertina beneventana, perché riconosce il pubblico borghese ben pensante.

Il titolo "I fiori del male" costituisce un ossimoro. Baudelaire individua nella nuova metropoli il simbolo della decadenza umana, ma anche un fascino innovativo. Ciò che è estraneo è più bello di ciò che è naturale, e non artificiale.

Non è un'opera dialettica, non c'è affermazione di certezze: nella poesia si fondono brutto e sublime, l'architettura è rigore, nitida, fardazione. Lessico e contenuti sono moderni. La poesia non è imitazione, ma reinvenzione della realtà.

Il poeta cerca in tutta l'opera l'ideale, senza mai specificare in che cosa consista. Si sente molto attratto da ciò che è omido: è un ro "parabolico", ma duplice.

Si contraddistinguono ("spleen") e "ideal" lo spleen è simile alla malinconia di Leopardi. Non potendo superare questo contrasto, il poeta trova soddisfazione nel perseguire per Parigi e appresentarne dei quadri: individui la figura del "dandy" e del "flâneur", emblems perdigiano.

In "Correspondence" c'è l'idea di una unificazione della realtà: ciò che è visibile è legato a ciò che è invisibile. Ciò che il poeta percepisce è una saga e confessa intrinseca. Il mondo dice qualcosa: ma il suo linguaggio non è logico o razionale, si può solo percepire l'unità. Il poeta lo trasmette attraverso un linguaggio simile, cioè simbolico, fatto di analogie, metafore, simestole. La "segreta unità" è percepita col corpo e interita con l'intelletto.

Le masse popolari vengono trattate con la stessa problematicità che era riservata agli aristocratici: questo aspetto del realismo viene recuperato dal naturalismo. Taglio significa "senso, problematico, complesso". È proprio in questo periodo in fondo che le masse popolari acquisiscono organicità e complessità.

I naturalisti riaffermano il ruolo del romanzo, genere letterario vincente nel caso dell'Ottocento: esso è utile per operare un'analisi, uno studio scientifico della società.

Zola riprende l'idea di Balzac, dello studio sistematico, a vari livelli, della società, il che richiede un ciclo di opere, e non un'unica opera. Zola riporta diversi elementi

spurganti, ma senza alcun compiacimento. È un'omosa denuncia della condizione degli strati più bassi della società. La rappresentazione ha come obiettivo quello di colpire il pubblico di riferimento, e prevenire scempi. L'analisi deve andare avanti mediante l'utilizzo di regole e leggi tipiche del metodo scientifico, con l'obiettivo di ricavarne, di dedurre le leggi universali che muovono la società e il singolo. Queste leggi poi, una volta ritrovate, possono essere applicate per modificare la società. Si studia la morale e la società come se fosse una scienza: c'è dunque fiducia nelle capacità dell'uomo, che potrebbe controllare la società con l'utilizzo della ragione. Tutte queste idee si ritrovano anche nel "Panfotismo".

L'opera d'arte dunque è un documento, uno studio del vero. "Vero" diventa sinonimo di "brutto", "basso", "umile", "rivoltante", "degradato e degradante". L'opera è dunque

documento umano, studio clinico.

Tra il 1860 e il 1880, nelle più avanzate città italiane nasce un movimento che si autodefinisce "Scapigliatura" un gruppo di giovani intellettuali che non si sentono a proprio agio nella società borghese in cui vivono, nei cui valori non si riconoscono. Leggono le opere delle Avanguardie europee, di cui tentano di riprodurre i valori in Italia: riprendono ad esempio la concezione dell'artista maledetto, di Beudelaire, e principi come il demone, i vizi, ecc... Si mantengono volutamente ai margini della società: hanno però solo velleità di rivoluzione, che non venne mai messa in atto. Si tratta però della prima Avanguardia italiana, però mancata: per "Avanguardisti" si intende un movimento che propone una ribellione ai valori del passato. Questi artisti propongono i moderni argomenti, ma non si distaccano dalla tradizione per quanto riguarda la forma e lo stile. Per questi motivi non furono mai troppo efficaci. Rifiutano la società, dalle quali si sentono esclusi, e ribattono questa condizione, definendola come un elemento di superiorità. Questa condizione margineck viene definita come una scelta voluta.

"Scapigliatura" è un termine che venne loro attribuito in un secondo momento, e traduzione in italiano di "Bohème", vita da zingero.

Giovanni Verga

Verga attua la rivoluzione letteraria del verismo pubblicando la novella "Rosso

Malpelo" su rivista nel 1878. È innovativa soprattutto dal punto di vista stilistico

La pietà nei confronti dei personaggi emerge esplicitamente, così come il giudizio negativo nei confronti di altri. Il narratore è onnisciente e palese, estremo continuamente la sua opinione. Egli si innalza ad un livello superiore, guarda la vicenda da un punto di vista esterno, e formula giudizi condursi dal pubblico di riferimento. Rimane tradizionale soltanto il modo di raccontare la vicenda. L'intenzione è quella di immediare il lettore, suscitando pietà e indignazione.

Verga raccoglie le proprie novelle e le pubblica riunite nel 1878, 4 anni dopo la pubblicazione della sua prima novella, "Nedda". Rappresenta la vitazione del meridione

o livello letterario, accade alle inchieste giornalistiche che avevano la funzione di documentare in modo serio e oggettivo la terribile condizione dei immigrati.

Sono due modi diversi per rappresentare la stessa realtà, e stimolare l'opinione pubblica a prendere provvedimenti. È l'elemento di grande modernità: la pubblicazione di novelle si rivela: è moderno anche il fatto che nascano diverse nuove riviste, per incrementare il mercato editoriale.

Il 1878 è l'anno della svolta "verista": il modo di scrivere di Verga è strettamente innovativo, i suoi modelli erano Flaubert e Zola. Nasce un nuovo tipo di narrazione e un nuovo modo di raccontare le vicende. Chi racconta si trova allo stesso livello dei personaggi: non è più un narratore onnisciente, in un vero e proprio sbarramento, una regressione. Quel narratore che contraddice gli stessi valori della borghesia qui si è calato. È comunque palese, perché esterna i propri giudizi, ma si trova all'interno del mondo e del sistema dei personaggi. Non parla più al pubblico borghese, ma ad un pubblico eguale a sé.

Il narratore fa apparire normale qualcosa che non può essere condiviso dal pubblico borghese: è una sorta di straniamento di far credere strano ed estraneo, al tempo stesso, ciò che normalmente è accettabile.

Già dell'inizio si capisce come del narratore non ci si possa fidare, dato il suo punto di vista: egli diventa inaffidabile, non più credibile. Non si è più vicini del vero, perché esso viene presentato dal narratore: questo è un elemento moderno ed estremamente negativo. Dal narratore si viene offerta una visione parziale e stranita della realtà: è compito del lettore scendere vicende da giudici.

La sinistra e popolare, parla. Le similitudini e i personaggi vengono fatti da un mondo basso, ad esempio quello degli animali: è un mondo familiare per i personaggi rappresentati. Il narratore non tende a specificare quale siano i luoghi e i tempi in cui si svolgono le vicende, ma a descrivere gli elementi che lo caratterizzano: parla al lettore come se già conoscesse dunque tutto quanto, come se si rivolgesse al suo stesso livello. Questo accade perché il lettore deve rimanere spiazzato. Il testo racconta quanto emerso da una serie documentaria che

l'autore ha raccolto: dunque la narrazione è estremamente realistica, ma alcune

immagini assumono anche valore simbolico. Verga cerca di costruire un nuovo linguaggio in modo estremamente artificioso: dunque cerca di reformare il dialetto siciliano in modo progressivo. Questo linguaggio deve avvicinarsi all'italiano, dando l'impressione del parlato, del popolare, e del siciliano. È un lavoro più difficile di quello di Manzoni, che scrive in fiorentino, una lingua comunque già esistente. Per questo motivo è l'incertezza di lessico di alcuni registri linguistici, alcuni vocaboli sono volgarissimi, altri tratti dal dialetto popolare. Car

ta vicenda sembra narrata spontaneamente da un personaggio qualunque, rendendola in questo modo estremamente realistica. È un artificio che cerca di nascondere stesso: la spontaneità viene raggiunta con difficoltà. Verga vuole dare l'impressione di un'illusione che questa non sia un'opera costruita, ma un vero e proprio pezzo di vita presentato di fronte al lettore.

Di possono individuare tratti espressionistici, quando Verga rappresenta la rabbia di Nappo nel momento della morte del padre o del tramonto del cadavere: sono brani molto forti, violenti, atroci, in cui si concentra particolarmente l'attenzione del lettore. Le metafore e le similitudini degli animali servono per mantenere uno stile molto basso, e per sottolineare la continuità tra mondo umano e mondo animale, egualmente caratterizzati dalla violenza e dalla astuzia, oltre che dalla crudeltà.

Nappo o il consapevole della crudeltà che il mondo umano gli riserva continuamente: per questo cerca di sfuggire e spingere il proprio ruolo, quello cioè di un ragazzo malcolto dalla natura e esposto a subire i soprusi altrui.

È un tratto estremamente realistico: c'è però anche un'arte talmente simbolica. Le leggi che governano la vita in questa casa di Catania diventano universali: Nappo assume i tratti di un personaggio mitico, arcaico, leggendario, e tragico. La divinità di Nappo emerge nel momento in cui la focalizzazione diventa intensa, quando cioè attraverso il dialogo indietro libero l'animale la sua voce, anziché quella della realtà deformata del villaggio.

Il dialogo indietro libero usato in modo musicale, serve per far emergere il pensiero dei personaggi, mescolandolo con quello del narratore, da cui non viene distinto con chiarezza.

In questo modo Verga viene coinvolto emotivamente. Si emergono la propria voce, nascondendola.

La stilistica emerge anche nella novella "La lupa": ci sono diversi segnali che preannunciano come andrà a finire. C'è un filo logico che corre in una determinata direzione, grazie al quale si può comprendere su tempo quale sia la conclusione.

Le opere narrative di Verga non ebbero grande successo, per via delle loro numerose novità; ebbero più fortuna quelle teatrali, che peraltro quegli elementi di innovazione. La lupa è una donna che antworta contro le regole del paese: di essa sono rilette le fertilità sensuali, dalle quali è rappresentata come una donna immorale. La "lupa" era un personaggio disprezzabile che le era stato attribuito a livello popolare.

Il privilegio compare solo per tratti e per cenni: sono descritti soltanto gli elementi che servono alla narrazione. La lupa è caratterizzata da un'energia inesorabile, e anzi è eroica instancabile. Come in tutte le altre novelle, all'inizio il lettore si trova spiazzato, perché non conosce ciò che ci sta parlando il narratore. La lupa è un po' come Mafalda: ha coscienza di come sia considerata, del proprio ruolo, e lo assume volentieri, lo fa proprio. È considerata quasi come una strega: si insidia molto nel decidere l'apprensione disbolica dei suoi occhi. Il filo narrativo è logico, prevedibile, fatale: il finale è già scritto. Nanni non cede di nuovo, la ammazza.

La focalizzazione interna alla lupa è molto limitata. Nella prefazione ai "Malavoglia", Verga dice di aver tenuto grandi difficoltà nell'esprimere attraverso la forma tutte le passioni nell'animo umano, meno a meno che i personaggi valgano di grado sociale. Tutti i personaggi del "Ciclo dei Vinti" cercano di migliorare la propria condizione sociale, ma sono "vinti" perché tralasciati dall'onda del progresso. La sua meta è grandiosa, se vista da lontano: ma visti da vicino, gli effetti che provoca sono devastanti. C'è dietro l'idea dunque di un processo fatale e inarrestabile.

L' "incipit" de "I Malavoglia" è spazzante per il lettore: Verga pare ne sia consapevole. Gli elementi materiali servono a rappresentare l'unità, l'integrità della famiglia: esempi ne sono il "nospolo", la "Piemontina", Padron Ntoni e portatore di valori arcaici, tradizionali, perché incarnano l'onestà, la lealtà, il senso del dovere. L'unità familiare. I personaggi sono presentati attraverso proverbi, soprannomi, e appassioni attribuite loro da altri personaggi, da un narratore coale e intanto alla vicenda.

La tendenza di Verga è quella di veder nel popolo la componente più sana e genuina della società, e lo rappresenta con una sorta di idealizzazione.

Il narratore è intanto alla narrazione: condivide il punto di vista dei personaggi, i cui non sono spesso enfasi. Viene spesso visto il diverso indotto libero, con cui il narratore affida ciò che viene detto dai personaggi per poi presentarlo al lettore. In questo modo Verga compone un quadro estremamente realistico: le parole con cui essi sono descritti sembrano tratte da un discorso fatto da altri personaggi. Non c'è dunque un narratore omniscente che si ponga allo stesso livello dei lettori.

Il contesto storico non è soltanto uno sfondo, e' in realtà strettamente intrecciato alle vicende dei personaggi: queste caratteristiche e' tipica del romanzo realistico.

Il narratore non si cura di spiegare al lettore ciò che egli potrebbe non capire: per questo sono spesso descritti i dettagli dei luoghi e dei personaggi, che si devono imparare a conoscere durante lo svolgimento della vicenda, dalle parole e dai fatti che li costituiscono. Tutto ciò è volutamente costruito per dare l'illusione di realtà nella vita quotidiana soprattutto le presentazioni avvengono proprio così.

I compiacimenti dei Malavoglia sono maligni e sgradevoli, egoisti e interessati soltanto all'utile e al profitto. Tentano a entricarli, e ad ammirare lo zio Crocifisso come un benefattore. C'è l'alienazione del punto di vista: diventa intanto solo per quanto riguarda i Malavoglia, che vengono descritti con malignità dagli estranei, che li considerano dall'esterno. È un privilegio poter conoscere le vicende dal punto di vista dei Malavoglia: è un metafora per conferire loro dignità.

Gli abitanti del paese condividono l'idea di "stabiliti", di "immobilità": tuttora il progresso è inesorabile. Chi esce dal paese, e si cimenta da quella situazione sociale e dalle tradizioni, è considerato come un disgraziato. Tutti quelli che fuggono da Ac. Trezza sono i "vinti", o mucchioni o impotenti, in quanto il mondo è

governato da leggi imprescindibili, quelle di Dio e di natura: qui emerge il peccato di Verga. C'è dunque contrasto tra tradizione (il paese) e modernità (mondo esterno): tuttavia le leggi che governano il mondo esterno sono le stesse del piccolo paese. La sopraffazione dunque non è stata portata dal progresso, e' sempre esistita, in ogni tempo e in ogni luogo: esiste dunque il mito di una umanità buona, generosa e pacifica.

Alla luce del ricordo, della nostalgia, il mondo di Sai Trezza è piacevole, felice e positivo. Ntoni prende coscienza della propria storia, del senso di disappiamento a quel mondo, da cui ormai si è distaccato, ma che non avrebbe dovuto mai abbandonare. Subentra dunque anche il senso di colpa. L'abbandono definitivo della famiglia è doloroso. Ntoni si rende conto di non avere un futuro. Dunque il finale non è idilliaco, nonostante la ricomposizione parziale della famiglia: Ntoni è solo e abbandonato, più anche di ogni senso di riscatto, perché la redenzione è impossibile, il processo è irreversibile.

Verga nelsoo i romanzi de "I Vinti" prima di scrivere le novelle. Il "Mastro don Gesualdo" esce nel 1889. Non è un romanzo corale: il protagonista è unico e ben definito. Gesualdo, a cui fu attribuito l'appellativo di "Mastro", disprezzativo usato per indicare chi lavora con le mani. Don per designare qualcuno socialmente più importante. Si tratta di un incolto visto in sua assenza.

La tecnica di rappresentazione è per scorcio, cioè per brevi cenni, brevi riferimenti. I personaggi vivono in un palazzo, ma ormai presenta i segni di una nobiltà decaduta. I paragoni fanno sempre riferimento agli animali sono sadici e maligni. Il narratore entra ferocemente ogni singolo personaggio. Ne "I Malavoglia" i protagonisti erano benevoli, e coriacei come dei "diagezisti".

I toni si devono adattare al livello sociale rappresentato. Ne "I Malavoglia" il tono è unico, perché il tessuto sociale è più compatto e omogeneo: in quello romanzo Verga ricrea la polifonia perché più personalità sono rappresentate. La voce del narratore è materica e sarcastica, volta a suscitare il riso amaro: per farsi beffa dei personaggi. Negli altri romanzi e nelle altre novelle c'è assenza di riso.

Tutti i personaggi, come abbiamo già detto, sono paragonati ad animali predatori, e quindi il che li degrada ancor più.

Mastro Don Gesualdo viene presentato nel quarto capitolo della prima parte: viene descritta la sua giornata ideale, piena di fatica e di lavoro. Don Gesualdo sembra essere instancabile, non si ferma mai per accumulare roba; il suo obiettivo principale. Arriva così ad essere chiamato, e non da mai nulla per perso: la roba diventa quasi una

dinamica crudele e malage, che all'inizio poteva essere il ricatto di un'infanzia povera, ma poi diventa filastro della sua vita. I tratti sono esagerati: la roba viene portata all'eccesso, e viene così deformata. Si parla di depressione non più resistibile, ma espressionista, perché la roba è ingigantita.

Il paesaggio assume i tratti di un luogo infernale: ricorre spesso la figura del diavolo, che si incontra nelle metafore e nelle similitudini. Gesualdo viene chiamato "mastro" in sua assenza: il paese lo considera ancora come un mastro, nonostante si sia arricchito. Questo perché Gesualdo ha osato violare la legge secondo la quale tutto deve rimanere immutabile: il progresso e l'ascesa nella società vengono considerate come turbamenti dell'equilibrio che regge nella roba, che nemmeno puniti severamente.

Ne "I Malavoglia" si percepisce l'effetto e il colore dell'ambiente familiare: qui invece la famiglia, anziché dispensare difesa e protezione, è interessata soltanto all'accumulo di roba. Inoltre, ne "I Malavoglia", l'idea dell'immutabilità nella società arcaica è soltanto un mito: qui invece è profondamente radicata nella società contemporanea.

Gesualdo decide di sposare Bianca Taro per accedere ad un livello sociale più elevato, ma dominato anche dall'insultante e dell'ipocritia: questo matrimonio, che giunge al culmine della sua ascesa, segna anche la sua sconfitta, non sul piano materiale, su cui ha vinto, ma sul piano delle isole e dei sentimenti, che non ha mai potuto colmare, né potrà colmare in questo nuovo ambiente. Il fallimento totale è nel campo dei sentimenti: non c'è nessuno che veramente gli reghi bene, che prenda affetto per lui. Sul punto di morte è solo, abbandonato, e giacemnte malato, impo come Ntoni al suo ritorno ad Aci Trezza: ancora una volta è caduta la speranza tutto il mondo, su vari livelli, è dominato dalle leggi della sopraffazione.